

Dalla Divina Commedia a Matrix, un unico richiamo a essere uomini, ovvero ad andare al cuore delle cose

Il peccato, un piacere imprigionato

di Giovanna Jacob

Infine, il peccato è chiudersi in un'illusione. Possiamo caderci mille volte, ma sappiamo che la partita della felicità si gioca nella realtà.

Una volta il peccato in tutte le sue forme appariva scandaloso ("dare scandalo" significa letteralmente esibire in pubblico determinati peccati, in primo luogo quelli di carattere sessuale). Invece oggi è il concetto stesso di "peccato" a suscitare scandalo. La cultura contemporanea ammette il concetto di reato ma non quello di peccato. La differenza fondamentale fra reato e peccato, è che il primo è allo stesso tempo immorale e contrario alle norme del contratto sociale, mentre il secondo è immorale ma non contrario a tali norme. Nel concreto, uccidere e rubare sono allo stesso tempo peccati e reati, mentre commettere atti di lussuria e abbandonarsi all'iracondia sono solo peccati. Ebbene, per la cultura contemporanea nulla può essere considerato peccato in quanto nulla, a parte i reati, può essere vietato all'uomo. Sembra proprio che oggi si ammetta il termine "peccato" solo come sinonimo di piacere e perfino di bellezza. Ad esempio, nel linguaggio pubblicitario le espressioni "peccati della gola" e "peccati della carne" hanno tutto fuorché una connotazione negativa. Per quanto riguarda l'arte, oggi l'aggettivo "scandalosa" riferito ad un'opera d'arte (cinematografica, letteraria, teatrale eccetera) è quasi sempre sinonimo di "bella". Evito di fare l'elenco dei film semi-pornografici che hanno entusiasmato critica e pubblico dei festival cinematografici perché sarebbe troppo lungo.

Nessuno preferisce il dovere al piacere

Se la cultura contemporanea associa il concetto di peccato al concetto di piacere, invece una certa cultura cattolica associa il concetto di virtù al concetto di dovere senza piacere ed inoltre separa il concetto di bene dal concetto di bello. Ma siamo seri: chi preferisce il dovere al piacere? E chi preferirebbe una virtù intesa come puro dovere ad un peccato inteso come fonte di piacere? Quindi, una debole cultura cattolica incentrata su un astratto dovere ha poche possibilità di contrastare efficacemente la diffusione di una cultura edonista, che esalta specialmente i peccati della carne.

La condizione fondamentale per combattere contro la cultura edonista e permissiva è ricomporre la frattura culturale fra etica ed estetica ed anche fra etica ed edonismo. Si tratta infatti di fratture dolorose, che contraddicono la natura profonda dell'essere. A livello spirituale, il bello è l'apparire del bene. Andando più a fondo, Dio è Verità, Bene e Bellezza infiniti. Parallelamente, per quanto possa sembrare scandaloso a certi cattolici, inconsapevolmente impegnati di anti-edonismo puritano, a livello spirituale il bene è intrinsecamente piacevole, dal momento che è orientato al "sommo piacere" (Paradiso XXXIII, 33). In altri termini, la Verità, il Bene e la Bellezza infiniti sono fonte dell'infinito piacere della beatitudine. Scrive a questo proposito Von Balthasar: «La bellezza è l'ultima parola che l'intel-

letto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto».

Come il bello è l'apparire del bene, così il brutto è l'apparire del male. Contrariamente alle apparenze, nel

male non c'è nulla di bello e di piacevole. Peccare non significa semplicemente contraddire una norma astratta ma distruggere qualcosa di bello. E' come appiccare il fuoco a un giardino meraviglioso oppure fare a pezzi con

segue a pag. 3

Altri mondi

Quando il 'peccato' è colpa che uccide

di Anna Bono

Se il peccato non è scelta personale, diventa una scusa per perseguire gli uomini. Nel nome della divinità.

È peccato, secondo la religione cristiana, un comportamento dettato da una scelta deliberata e consapevole di non rispettare un comandamento, di cedere alla tentazione del male. Il giudizio ultimo riguarda soltanto chi lo commette, non giunge nel corso della vita terrena e può essere evitato con un pentimento sincero.

Ci sono invece contesti culturali - ad esempio, le società tribali tuttora regolate dalla tradizione ancestrale - in cui l'intenzionalità o meno di un atto si ritiene irrilevante agli occhi degli dei e degli antenati fondatori che hanno dato alla comunità struttura, ordine e regole e ne esigono il rispetto assoluto: l'autore di un atto che contravviene a quanto pre-



Caino



Madre Natura

segue in ultima pagina

Provocazioni

Se Dio non esistesse tutti Gli crederebbero

di Fr. Antonio Iannaccone

Il peccato è solo fantasia? Ma così tutto finisce qui e ora. Senza quel "sale" (libero) che dà sapore a tutta la vita.

Qual è l'obiezione più radicale al peccato? Semplice, dichiararne l'inesistenza, anzi, meglio, il totale non-senso: il peccato è pura fantasia di menti malate, che vogliono costruirsi colossali sensi di colpa sovranaturali e rovinare la vita pure a quelli che li circondano. 'Evita di fare del male al prossimo e per il resto goditi la vita': questa potrebbe essere la chiusura finale della faccenda, con tanti saluti al peccato e a tutte le complicate questioni metafisiche connesse.

Se non che, essendo il sottoscritto una delle menti teoricamente malate di cui sopra, vorrei provare a spiegare perché, invece, non solo è possibile, ma è immensamente più interessante (oltre che realistico)

segue in ultima pagina

contropelo

di Rino Cammilleri

Lo zaccheo in ognuno di noi

L'espressione «Che peccato!» per indicare una perdita, un'occasione sfumata, una disdetta, una cosa buttata via ancora nuova, perfino un gol mancato, è tutta italiana. I francesi dicono «Quel dommage!» e gli spagnoli «Que lástima!». E sono di tradizione cattolica come noi. Figurarsi gli altri. Si dirà che gli italiani hanno avuto la Controriforma, la quale li ha resi meno civili di inglesi, americani e tedeschi, e svizzeri e svedesi e pure neozelandesi. Però la Spagna ha avuto anche l'Inquisizione, tuttavia la sua lingua non ha esteso la nozione di «peccato» al di fuori della religione. Certo, ci sarà un motivo se solo gli italiani usano tale forma espressiva, forse la loro ipercattolicità dovuta alla presenza della Santa Sede? Eppure, fin quasi all'avvento di papa Francesco, gli italiani avevano in uso un'altra espressione, meno devota: «Sto come un Papa». Indica una situazione di massimo comfort. Comunque, qui non ci interessa indagare.

Ai tempi di Gesù il concetto di «peccato», per gli ebrei, era legato alla non conoscenza, colpevole, della Legge (mosaica) e alla non applicazione dei suoi innumerevoli dettami. Gesù, com'è noto, spazza via tutto ciò e ordina solo di «fare agli altri quel che si vorrebbe che gli altri facessero a noi». Era stato autorevolmente anticipato da Giovanni il Battista (che sarebbe meglio tradurre con «purificatore»), il quale ai pubblicani aveva detto di non esigere di più che quel che era stato loro fissato, e ai soldati di contentarsi delle paghe senza angariare nessuno. I pubblicani erano considerati i «peccatori» per antonomasia perché riscuotevano le tasse per gli occupanti Romani. Dunque, collaborazionisti. Solo che, essendo appaltatori delle imposte, dovevano versare al fisco imperiale una somma predefinita. Ora, qualunque studente di ragioneria sa che è impossibile per il fisco (qualunque fisco, anche quello informatizzato moderno) riscuotere tutto quel che gli è dovuto. L'evasione e l'elusione

delle imposte sono fenomeni inestirpabili, anche perché la stessa riscossione ha un costo. In soldoni: arruolare un numero spropositato di finanzieri finisce col costare di più di quel che si vuole incassare. E non ci sono solo evasione ed elusione. C'è quello che non paga perché scappa all'estero, quello che non paga perché è morto in corso d'opera, quello che non paga perché non può. Perciò, gli oculati Romani fissavano la cifra al pubblicano: quel che non riusciva a riscuotere doveva mettercelo di tasca sua. Sapendo ciò, al pubblicano non restava che torchiare i contribuenti più del necessario, così da non rimetterci. Va da sé che, allora come oggi, i ricchi possono permettersi fior di avvocati e tirare in lungo cause su cause. Con loro conviene «concordare».

Ecco che, allora come oggi, la mano pesante si abbatteva e si abbatte in tutta la sua possanza sui poveracci. Da qui l'odio ebraico per i pubblicani. Da qui lo stupore dei farisei che vedono Gesù non solo andare a cena a casa di Matteo, ma di addirittura autoinvitarsi in quella di Zaccheo, che di pubblicani aveva sotto di sé un'intera squadra.

A dimostrazione di quanto fin qui detto, Zaccheo ammette di avere estorto e frodato, e promette di riparare. Gesù ama anche i filibustieri e li invita a conversione. Mentre scrivo, il Centro Aiuto alla Vita della milanese clinica Mangiagalli è in procinto di chiudere perché, causa crisi economica, la Regione Lombardia, pur presieduta da un leghista, ha dovuto tagliare i fondi. Nello stesso tempo, lo Stato italiano ha stanziato un'importante cifra per i festeggiamenti del Settantesimo della Resistenza. Inutile sprecare parole e analisi. L'unica è fare come Gesù: invitare alla conversione. Il convertito, chissà perché, sa subito cosa è «peccato» e cosa no. E immediatamente rimedia. Con Zaccheo, infatti, non fu necessario presentarsi con tabelle e statistiche. Lo sapeva da solo cos'era il peccato, l'aveva sempre saputo.

Domande senza fronzoli

Ma perché non si può peccare?

di Stefano Magni

Che male faccio, ora, se nel mio cuore violo un comandamento? Eppure, se alzo lo sguardo, vedo che così faccio trionfare il male.

Di tutte le categorie del pensiero e della morale, il "peccato", nella nostra epoca contemporanea, è certamente la più sfortunata. Se ne parla solo per denigrarlo, per spiegare che cosa sia la psicologia di una persona repressa (colui che si trattiene per non peccare è considerato un malato da curare, da Freud e suoi discendenti), oppure non se ne parla affatto. Anche i preti ricorrono a spiegazioni sociologiche. Ma non si parla del peccato vero e proprio.

La domanda di fondo è: ma perché mai io non dovrei peccare? I comandamenti sono 10 e sono apparentemente facili da seguire. Soprattutto per quanto riguarda: non uccidere, non commettere adulterio e non rubare. Apparentemente, dico, perché in realtà ci sono tanti altri comandamenti di difficile e difficilissima comprensione. Fino a che punto non devo desiderare la donna d'altri? Fino a che punto non devo desiderare la roba d'altri? Cosa vuol dire onorare il padre e la madre, specie nell'età adolescenziale fatta di conflitto e ribellione e nel momento in cui il mio psicologo mi consiglia di "uccidere" (metaforica-

segue in ultima pagina

E tu che diresti?

di Fr. Igino Trisoglio

Un fatto, un'affermazione dal volto tranquillo, consueto, ma che esige una risposta. La tua risposta.

La sua scelta era chiara: 'Mi iscrivo al Corso di Psicologia'. Quasi per divertimento chiesi: 'Psicologia umana o animale?'. Con sorpresa notai che la studentessa 'entrò in ebollizione'... si confuse... Mi rispose che avrebbe studiato psicologia umana.

Dissi: 'Allora tu sai chi è l'uomo (di cui studi la psicologia)... Smarrimento... 'ci avrebbe pensato'...

Dopo alcuni giorni giunse con 12 definizioni. Tutte incomplete... ma lei giustificò: 'Non ho trovato altro nei miei libri'. La invitai a chiederlo al Titolare della Cattedra.

La poveretta glielo chiese: 'Chi è l'uomo?'. Il Titolare rispose: 'Non ho tempo per rispondere a queste domande'.

E tu 'hai tempo'? Rispondi per iscritto (massimo due righe).

all'interno

Un vescovo difende l'indifendibile, il peccato.

Pepe-documenti a pagina 2

Tanti chiedono a Francesco la rivoluzione. Ma c'è già.

Toso-Giacosa a pagina 2

Negate tutto, ma non santità e resurrezione.

Anelli a pagina 3

Si può, per il bene, fare il male una sola volta all'anno?

Peretti in Pepe su Cinema a pagina 4

le notizie invisibili

In Italia verrà imposto a scuola un nuovo concetto di famiglia

Il governo italiano ha commissionato tre opuscoli («Educare alla diversità a scuola») destinati a tutte le scuole, per educare gli studenti a considerare equivalenti tutti i tipi di famiglie: papà-mamma, papà-papà, mamma-mamma, etc... Sempre negli stessi opuscoli si accusa di «omofobia» (e quindi di possibile futuro reato - NdR) coloro che sostengono «un modello omofobo di tipo religioso, che considera l'omosessualità un peccato»

(Fonte: Avvenire 11/2/2014)

Non solo maschio e femmina, anche omo e trans sono categorie già sorpassate per Facebook USA

Per Facebook Usa, non solo quella tra "maschio" e "femmina" è ormai una scelta antiquata, ma ormai anche "omosessuale", "bisessuale" e "transessuale" sono categorie superate. Il celebre social network ha infatti annunciato che negli Usa si potrà scegliere il proprio «vero e autentico sé» e selezionare tra ben 56 diverse opzioni "gender". «Vogliamo che i nostri utenti si sentano a loro agio con il proprio vero e autentico sé». Così Facebook ha spiegato le modifiche apportate al modo di compilare il profilo dei suoi utenti negli Stati Uniti. Chi si iscrive potrà selezionare, oltre ai classici (ma un po' demodé) "maschio" e "femmina", anche l'opzione "personalizza" che permette di scegliere altri 56 modi per autodefinirsi, tra i quali, ad esempio: "Bi-genero", "Genere fluido", "Genere problematico", "Intersessuale", "Di tutti i generi", "Genere variabile", "Trans", "Trans femmina", "Trans maschio", "Trans persona" e anche il metafisico "Bispirituale".

(Fonte: Tempi 14/2/2014)

Buddismo integralista

Il Bhutan è l'unico paese al mondo dove il buddismo è religione di Stato. È vietato costruire chiese, manifestare pubblicamente una religione diversa e anche seppellire i morti che è pratica contraria alla consuetudine buddista della cremazione. Nel dicembre 2012 è stata promulgata una nuova legge che punisce la conversione a una religione diversa dal buddismo.

(Fonte: Tempi 4/12/2013)

In Belgio, ora, è lecito uccidere i bambini.

Con 86 voti a favore, 44 contrari e 12 astenuti, il Senato del Belgio ha approvato la legge che autorizza ad interrompere la vita anche di minori di età inferiore ai 12 anni. Per essere effettivo, il decreto manca solo della firma del re Filippo.

Il Belgio ha battuto un funereo primato: è diventato il primo paese al mondo che consente di praticare l'eutanasia anche sui bambini, senza limiti di età. E così la vita in Belgio può essere interrotta senza soluzione di continuità dal concepimento fino ai 99 anni. La proposta di legge, nata in seno al partito socialista, prevede che i medici, una volta ottenuto il consenso di entrambi i genitori o dei rappresentanti legali del minore, potranno porre «fine alla vita di un bambino, qualora si trovi in una situazione medica senza uscita, in uno stato di sofferenza fisica costante e insopportabile, e che presenti una domanda di eutanasia». Oltre a ciò è richiesto che versi in uno «stadio terminale» della malattia.

In merito poi al requisito che prevede che sia il minore a chiedere di morire - minore che non può acquistare un'auto ma che può decidere di farla finita - un'equipe di psicologi e psichiatri dovranno valutare la «capacità di discernimento» del minore con la «garanzia che ciò che esprime sia ciò che comprende». Ovvio che gli ermenenti del disagio infantile vedranno in una qualsiasi e innocua smorfia di dolore una dichiarata volontà di morte. Senza poi contare il fatto che a nessun bambino viene in mente di chiedere di morire. Ma i legislatori belgi hanno pensato pure a questo: il minore dovrà essere edotto anche su tale possibilità. È evidente che l'azione di suggestione su un bambino è facilissima da attuarsi.

(Fonte: Tempi 29/11/2013 e Zenit 14/2/2014)

Sostieni Pepe!

Contribuisci a far vivere Pepe.

Pepe vive dei contributi volontari dei suoi lettori.

Confidiamo nel tuo aiuto. Grazie.

Fai un'offerta libera (con bonifico o carta di credito) andando sul nostro sito www.pepeonline.it e seguendo le semplici istruzioni.

Se vuoi ricevere il giornale cartaceo a casa inviaci i tuoi dati all'indirizzo pepe.redazione@gmail.com.

Pepe documenti

Un vescovo difende il peccato. Per salvare l'uomo tutto intero.

Ecco a voi, in pillole, l'Apologia del peccato, spiazzante libro del compianto vescovo Maggiolini. Che difende l'indifendibile, per amore della creatura umana.

Oggi, non riusciamo più a contemplare la possibilità dello scacco totale del nostro esistere (che è il vero e unico esito del peccato) e quindi, dall'altra parte, non riusciamo più a pensare alla nostra realizzazione vera, totale.

a cura di Fr. Antonio Iannaccone

A che scopo difendere quel "peccato" che appare la cosa meno difendibile in ottica di fede? Per pura provocazione intellettuale fine a se stessa? No, lo scopo de *l'Apologia del peccato* (Mondadori, 1983) è molto più ambizioso.

Il peccato cancellato

Il tempo cui l'autore si riferisce è l'inizio degli anni '80, ma la domanda "spietata" che si pone al riguardo è certamente riproponibile ai giorni nostri: « Verrebbe subito da chiedersi se nel contesto culturale in cui ci si muove è ancora comprensibile la "tragedia" come peccato ». L'uomo contemporaneo, insomma, non contempla più lo scacco totale del suo esistere (che è il vero e unico esito del peccato) e quindi, dall'altra parte, non riesce più a pensare alla sua realizzazione vera, totale.

Così, quel che manca all'uomo contemporaneo è il coraggio per sostenere il dramma della sua vita di cui parla Dostoevskij nel celeberrimo passo (citato dall'autore) de *I Fratelli Karamazov*, in cui il Grande Inquisitore dice a Cristo, tornato nel mondo e fatto prigioniero: « Non c'è per l'uomo preoccupazione più tormentosa che quella di trovare qualcuno a cui restituire, il più presto possibile, quel dono della libertà che il disgraziato ha avuto al momento di nascere. (...) Tu sei venuto a portare l'amore all'umanità, ma ci siamo resi conto che l'uomo non è capace di portare la libertà dell'amore ».

Stiamo portando a termine, noi moderni, o - peggio - magari abbiamo già completato questa amara "restituzione della libertà"? Questo, in ogni caso, è il vero "peccato", questa è la portata vera della posta in gioco: non l'errare, non il timore e nemmeno la bestemmia - dirà Maggiolini nel seguito, come vedremo - ma il rifiuto del grande dono della libertà, che è apertura senza misura alla misericordia infinita che risponde.

Le tre obiezioni

Maggiolini non si nasconde le obiezioni al peccato così inteso, e quindi a quel Dio che vuole interagire fino in fondo con la nostra vita. Tali obiezioni si "respirano nell'aria" e si possono ricondurre fondamentalmente a tre.

Le prime due sono apparentemente agli antipodi. La prima afferma che è proprio la presenza ingombrante di Dio che soffoca l'uomo, ponendo divieti che limitano la libertà. La seconda sostiene che Dio, più che essere una difficoltà, è solo una "facile consolazione". Fedele al suo stile, Maggiolini, più che argomentare una risposta dottrinale, provoca l'interlocutore a un'ulteriore domanda: non sono, queste, immagini di Dio costruite ad hoc per evitare all'uomo di sperimentare fino in fondo la dipendenza da Lui? Il Dio che impone solo divieti, da un lato, e il Dio tutto accomodante, dall'altro, non sono facili vie di fuga per non fare i conti con il Dio autentico

liberatore del cuore dell'uomo? Un Dio che, nella proposta di Cristo richiede un compito esigentissimo per la libertà umana: nulla di comodo e nulla di soffocante, dunque.

Rimane una terza obiezione al peccato, quella più radicale, attribuita ad Hesnard: il peccato non esiste, è solo fantasia umana; l'unico male è quello visibilmente inflitto alla concreta persona umana. Anche qui Maggiolini risponde con un interrogativo, ovvero invita ad allargare lo sguardo invece di controbattere con risposte puntuali. Di fronte alla domanda « perché mai bisogna rispettare l'altro? », ognuno di noi è spiazzato, compreso Hesnard. Anche qui, l'unica via per non ridurre la questione è aprire la libertà a Dio, ovvero a quel Mistero che, scoperto e amato nel tempo, può dare ragione della dignità di ogni uomo.



Maggiolini

Difesa della bestemmia

Ancora una volta, è evidente come il cuore di tutto il testo di Maggiolini sia la libertà: un esempio paradossale aiuta a capire questa centralità. Scrive Maggiolini: « Si deve abitualmente prestar fede a chi dichiara la propria rivolta a Dio. Chi pecca ha il diritto di peccare e di essere accostato - stigmatizzato, starei per dire - come peccatore, se dichiara con sincerità e magari con tracotanza (...) la propria colpa ». Perché è il Creatore stesso che ha voluto così: « Diversamente, v'è da chiedersi se non si consideri l'uomo come un essere "eterodiretto" (...): una sorta di "si" anonimo dentro un gregge che cammina senza sapere dove ».

Pare dire l'autore in definitiva: anche la bestemmia, se vuoi, ma non la piattezza di un'esistenza senza il problema Dio.

La "libertà peccatrice" è buona

Dopo aver delineato il "male" di una libertà senza peccato, Maggiolini descrive in che cosa consista il "bene" di una libertà capace di peccato.

Fin dall'inizio di questa « piccola catechesi sulla libertà » emerge ripetutamente un medesimo fattore: un'irriducibile "apertura". Il discorso infatti non si può chiudere in nessun modo: la libertà non può essere definita. E neppure evitata. Detto più precisamente, la libertà non può essere determinata da nulla (se non da me) e, allo stesso tempo, non me ne posso liberare. Non si può chiudere da nessuna parte, è apertura senza fine. Insomma, l'uomo riscontra un'orientazione alla dipendenza e alla comunione « con un Tu illimitato e assoluto ». Un Tu che sarà poi pensato dalla Filosofia come Dio e che assumerà nella Rivelazione Cristiana connotati imprevedibili



Agostino

li nella persona di Gesù; ma che, in ogni caso, non potrà essere negato come tensione e rapporto, a meno di non troncane indebitamente il cuore stesso dell'essere liberi. Insomma, Maggiolini può affermare senza timore che « la libertà dell'uomo emerge esattamente nel contatto, nel rapporto con Dio ».

Ma il peccato è anche e soprattutto una realtà ben concreta, presente, tutt'altro che semplice possibilità astratta nella vita di ogni uomo. Non deve scandalizzare quindi il fatto che ci sia richiesto di affrontare delle autentiche prove: le tentazioni. Agostino: « Nessuno può conoscere se stesso se non è tentato; (...) né può vincere senza combattere; ma il combattimento presuppone un nemico, una prova ».

Siamo entrati quindi in un nuovo campo d'indagine: la libertà, quando si ritrova compromessa nell'azione, scopre di vivere in un "teatro" che la supera, in cui, in particolare, giocano tre fattori "invisibili" che la condizionano nel profondo.

La libertà non è sola

In particolare, è la Scrittura che ci ricorda l'esistenza di questi tre elementi invisibili e decisivi, come aiuto a comprendere la nostra condizione ambigua, ferita: il mondo, il demonio, la colpa d'origine.

Di seguito, vediamo come l'autore ripresenta questi fattori della tradizione quali punti chiave per uscire dalla tragedia dell'"uomo senza peccato" contemporaneo.

Il mondo: un'ambiguità

La domanda di partenza: il mondo è una realtà da abbracciare o da cui guardarsi? La risposta non è scontata. In ambito cristiano, si è parlato moltissimo di mondo, sia nel passato che negli ultimi anni: tutt'altro che un elemento invisibile e dimenticato, dunque. La questione è, però, il "come" se ne è discusso: anticamente, magari, « con cipiglio, mettendone in guardia dalle "seduzioni" e dalle "pompe" »; mentre, « oggi se ne discorre con scioltezza, se non con volto radioso ».

Con il Cristianesimo abbiamo una novità al riguardo: avendo pietà dell'uomo che sta soffocando nel nulla da lui evocato, il Figlio di Dio entra in persona proprio nel mondo, decretandone insieme la "salvezza" e la "sconfitta". C'è insomma una parte oscura del mondo, il quale « non lo riconobbe » e per il quale Cristo « non prega ». Dunque, bisogna abbracciare il mondo o no? Sì, riasume Maggiolini, ma fino in fondo, ovvero amandolo nella sua luce vera, che è Cristo; e tenendo conto che la libertà può resistere.

Infine, sintetizza l'autore senza fronzoli, o sono fedele a Dio o al mondo: questo salva la vita come "dramma". O amo il mondo (in quanto tale) o amo in modo immediato e totale « Cristo, che stacca dal mondo per inserire nel cuore del mondo richiamando i valori risolutivi e la finalità ultima di tutti e di tutto ».

Sul Demonio

Qual è il motivo di aggiungere il Diavolo a questo discorso? In che cosa può spiegare meglio l'avventura dell'uomo? Come sempre, Maggiolini ricorre all'esperienza della libertà in azione e si domanda se davvero - non "l'uomo" in astratto - ma "io", tu" saremmo capaci, qui e ora, di decidere luci-

damente per quella negazione del proprio destino infinito in cui consiste il "peccato". O se invece non sia più accettabile, più verosimile, una libertà umana che arriva a quel terribile "no" - specialmente quello del primo peccato - seguendo (sempre colpevolmente, certo) un "cattivo maestro", ovvero un'altra libertà che ha scelto contro Dio in modo assoluto e che precede l'uomo. Insomma, senza il Maligno, la libertà di negare Dio ci appare come un « monstrum », un assurdo troppo grande per l'uomo concreto. Così, l'affermazione dell'esistenza del Demonio pare essere un elemento decisivo per riconoscere fino in fondo la gravità del peccato e accettare che la nostra libertà possa compierlo. Come scrive Maggiolini, « esaltare eccessivamente la libertà umana, isolarla da ogni influsso subito, separarla da ogni seduzione esercitata su di essa (...) è ancora un modo sottile di negarla. (...) Il male primordiale da cui l'uomo dipende diviene allora una condizione disperata che è "già là": che non si può attribuire a Dio, ma nemmeno si può addossare totalmente all'uomo ». In questo modo, la concezione dell'esistenza finisce con il coincidere o con un facile ottimismo - per cui il male non è troppo grave e ce ne si può liberare con le sole forze umane, magari con un progresso "sociale" - o con un fatalismo disperato - per cui l'uomo è totalmente in balia del giudizio di Dio, non può far nulla di fronte alla Sua onnipotenza.

La "necessaria" colpa d'origine

Abbiamo detto che l'esistenza del Maligno aiuta a capire meglio la condizione umana, in quanto aiuta a rendere più accettabile che l'uomo abbia commesso il primo peccato. Ma quest'ultimo rimane comunque un mistero, non di rado trattato alla stregua di una favola o, comunque, di metafora inventata per spiegare questioni complicate della psiche umana. Eppure, rovesciando il discorso - come il testo ci ha abituato a vedere più di una volta - o si ammette la realtà vera del peccato originale o si dovrà considerare l'uomo come uno "spettatore ingenuo" del male.



Dostoevskij

salva la libertà umana, rendendola protagonista piena della sua storia e non diminuendo al contempo la realtà del male.

La controprova si ha, comunque, solo attraverso un giudizio leale sulla propria esperienza, in cui si trova conferma dell'esistenza di qualcosa di "tremendo", che San Paolo descrive con le note parole: « Io non riesco a capire neppure ciò che faccio (...) ».

Il peccato esprime l'impossibilità di compimento con le mie sole forze, senza Cristo. In fondo, quindi, il vero "scandalo" non è il peccato originale, ma Cristo stesso, che non si spiega senza la colpa d'origine e che insieme la spiega perfettamente e la supera.

Infatti, io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio ».

Ogni tentativo di ridurre il peccato originale, fa notare Maggiolini, non rende conto di questa esperienza e diminuisce la responsabilità umana. Così, ad esempio, se il peccato originale è ridotto al semplice "limite intrinseco dell'uomo", il male diventa la creazione stessa e l'uomo un burattino innocente di essa. Oppure, se è ridotto al semplice peccato personale di ogni singolo uomo, non rende conto della situazione concreta, reale di invincibilità del male che ciascuno sente come esperienza elementare; per non parlare di quei mali, concreti, visibilissimi che sono la sofferenza e la morte, che hanno bisogno di una spiegazione che non si può trovare né in Dio (che non può volere il male) né nel « baratro assurdo del nulla ».



Hesnard

In sintesi, si può dire che il peccato originale è quello stato dell'uomo - in cui viene a trovarsi per una misteriosa responsabilità originaria - che esprime l'impossibilità di compimento con le sue proprie forze, senza Cristo. In fondo, il vero "scandalo" - afferma Maggiolini, a rischio di essere frainteso - non è il peccato originale, ma la realtà di Cristo stesso, che è incomprendibile senza la colpa d'origine e che insieme la spiega perfettamente e la supera.

« O si ammette il peccato originale o si dovrà considerare l'uomo spettatore ingenuo del male. »

Il peccato: penultima parola

Per Maggiolini, il peccato si svela davvero, a tu per tu, non tanto con il Dio lontano, ma con Cristo sulla croce. Qui, si tocca con commozione e anche spavento, la consistenza reale della propria libertà ferita.

« Atterrisce - dolcemente atterrisce - il sentirsi creati e salvati per un amore immisurabile a cui non si può rispondere in modo adeguato ». Davanti a « colui che si abbandona al Padre "facendosi peccato" per i nostri peccati », cogliamo la nostra dimenticanza più grande: quella di essere fatti per lui, di aspirare ad un amore così. Il peccato quindi è sempre "penultima" parola di fronte al Dio della grazia che perdona, di fronte al Crocifisso Risorto. Solo il Dio di Gesù Cristo è capace di tenere desto e sciogliere il dramma. E, paradossalmente, proprio attraverso Cristo il peccato assume anche una dimensione comunitaria: andando contro Cristo si va contro l'unità vera degli uomini, contro il destino di bene che li unisce, e ci si chiude in un isolamento disperante.

Alla fine, il dramma della nostra libertà ferita dal peccato (originale e non) ci fa riscoprire il senso della realtà di Cristo.

E il legame tra libertà, peccato e Cristo è talmente forte che Maggiolini arriva a dire che la « libertà (...) in qualche modo "ha bisogno" di tradire per amare senza costrizione ». Ma, non si tratta di un discorso chiuso, perché è proprio il mistero di Cristo che esige « che la meditazione rimanga aperta, perché ciascuno la continui nel segreto del cuore, applicandola a sé ».

Spulciando nello scambio epistolare fra Vaticano e La Repubblica

L'unica vera rivoluzione

di Paolo Giacosa e Alberto Toso

Un coro di voci 'repubblicane' chiede a Papa Francesco di iniziare finalmente la "rivoluzione". Ma non vedono che è già iniziata...

Su "La Repubblica" del 29 Dicembre 2013 è apparso un editoriale di Eugenio Scalfari dal titolo discretamente sconvolgente: "La rivoluzione di Francesco ha abolito il peccato".

Impressionante non tanto per i contenuti, quanto piuttosto per la credibilità e la visibilità mediatica che ha ottenuto. Una specie di slogan che, a ben vedere, si limita a cavalcare in modo superficiale quell'ondata di innovazione che, "venuta quasi dalla fine del mondo", sta dando nuova linfa al cuore della cristianità. Basta rileggere con attenzio-

ne l'articolo per rendersi conto che, ben consapevoli della concisione insita nello stile giornalistico, ci sono affermazioni da analizzare ed approfondire.

Scalfari dice, infatti, che "il Dio mosaico è un giudice e al tempo stesso un esecutore della giustizia".

Almeno da questo punto di vista non somiglia affatto all'ebreo Gesù di Nazareth [...] Quel Dio è unico, è giudice, è vendicatore ed è anche, ma assai raramente, misericordioso". Verò, ma già gli stessi Evangelisti, per non parlare della schiera di teologi che si sono susseguiti, hanno sottolineato in più punti come quel Gesù sia semplicemente un



Papa Francesco

altro volto del Dio veterotestamentario, quel Messia di cui già si parlava nei Profeti. Insomma, un fil rouge lega a filo doppio Nuovo e Antico Testamento: perché uno è realizzazione e continuazione dell'altro.

Più avanti il fondatore di Repubblica colpisce nel segno: "ma un Papa che abolisse il peccato ancora non si era visto. Un Papa che facesse della predicazione evangelica il solo punto fermo della sua rivoluzione ancora non era comparso nella storia del cristianesimo". Qui, ammettiamolo, le perplessità aumentano, ma è lo stesso Giovanni (20, 22-23) a dissipare i dubbi tratteggiando una delle apparizioni di Gesù agli Apostoli: « Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi ». Difficile, infatti, immaginare la predicazione evangelica separata dal concetto di peccato: Dio ha mandato suo Figlio proprio per allontanare dall'umanità l'ombra della morte.

Qualche giorno dopo l'uscita dell'articolo su Repubblica, il Direttore della Sala Stampa Vaticana padre Lombardi prontamente replica: "Chi segue veramente il Papa giorno

per giorno sa quante volte egli parli del peccato, parli della nostra condizione di peccatori e, anzi, proprio il messaggio della misericordia di Dio, che Scalfari mette in rilievo, [...] si capisce tanto più profondamente quanto più si comprende la realtà del peccato".

A questo punto, però, sorge spontaneo fare un passo indietro, provando a definire cosa sia il peccato. Il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica alla voce 392 lo tratteggia come una "disobbedienza all'amore di Dio". Forse il punto sconvolgente è proprio questo. Fissi nella nostra concezione di peccato come infrazione ad una Legge, non sappiamo renderci conto che nella definizione del gesto più lontano da Dio ritorna il concetto di amore. Ritorna la sintesi per eccellenza della predicazione di Gesù: quell'amore il prossimo come se stessi. Poter disobbedire porta con sé un monito positivo: significa, infatti, che l'uomo nasce libero, libero anche di andare contro il progetto di Dio. Le conseguenze, si sa, sono deleterie, ma ciascuno di noi ha la possibilità di scegliere. Sempre.

La novità di Papa Bergoglio sta nel metter l'accento non sul Figliol prodigo, quanto piuttosto sul Padre Misericordioso. Lo ha scritto anche nell'articolo dell'11 settembre, pubblicato sempre su La Repubblica: « Il perdono di Dio è più forte di ogni peccato ». È più forte anche di qualsiasi Legge. Anche se non è una novità. Gesù stesso rispose alle accuse dei farisei sul perché i suoi discepoli facessero di sabato quel che non è permesso: « Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato ».

Finalmente si chiude il cerchio. Siamo andati a ritroso nel pontificato di Francesco, fino a ritrovare quella frase pronunciata nel suo Primo Angelus il 17 marzo, quella carezza al cuore dei fedeli: « Dio non smette mai di perdonarci, al massimo siamo noi a smettere di chiedere scusa ». Ovvero, per quanto la libertà confusa di ognuno di noi possa andar fuori strada, c'è Qualcuno che la guarda commosso, che esce di casa e li scruta l'orizzonte attendendola notte e giorno, perché la vuole felice. Questo è il perdono del peccato, questa è la misericordia, questa è l'unica vera rivoluzione di cui l'uomo ha bisogno.

dalla prima

Il peccato, un piacere imprigionato

di Giovanna Jacob

l'accetta una grande opera d'arte. Anzi, peccare è come sfregiare il proprio volto, rendersi brutti e ripugnanti. Purtroppo, basta una parola cattiva per rendersi brutti. Per fortuna, basta pentirsi davanti al confessore per tornare belli.

La materia non è cattiva, ma "opaca"

Dunque, a livello spirituale il bene è bello e piacevole mentre il male è brutto e spiacevole. Ma abitiamo nel mondo materiale, non nel cielo dello spirito. Certamente non possiamo accogliere l'idea gnostica e catara che la materia sia intrinsecamente "cattiva" e fonte di ogni male.

Per chiarirci, la radice ultima del male è tutt'altro che materiale: il diavolo è puro spirito. Tuttavia, sappiamo che il peccato originale ha prodotto una frattura fra spirito e materia. Pure non essendo intrinsecamente cattiva, la materia in qualche misura offusca, "disturba" - come le interferenze disturbano un segnale radio - la manifestazione del vero, del bene e del bello, che sono realtà spirituali ("universali" nel linguaggio tomista). Ad esempio, la bellezza di un dipinto antico può essere offuscata dalla sporcizia dei secoli e dal degrado dei materiali. Più prosaicamente, le macchie possono imbruttare irrimediabilmente un bel vestito. Analogamente, anche se conosciamo perfettamente l'unica e immutabile idea di bene, non è mai facile capire che cosa è giusto fare in ogni circostanza materiale, dal momento che ogni circostanza è diversa dall'altra.

“ Amare il peccato in quanto tale, sapendolo peccato, è come amare l'illusione sapendola illusione. ”

E' strano, ma il bene esige un sacrificio...

Dunque, la materia non ostacola ma comunque offusca in qualche misura l'apparire degli "universali". Ma consideriamo soltanto l'universale bene. Oltre a non manifestarsi sempre chiaramente in ogni materiale circostanza, il bene non appare sempre come bellezza. Cristo, Dio fatto uomo, non può che essere "il più bello dei figli dell'uomo". Ma il profeta Isaia ci avverte: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere» (53,2). Cristo è bellissimo ma la sua bellezza non appare mai in tutto il suo splendore. Durante la Passione, appare addirittura sfigurata. Il corpo di Cristo appare devastato dalle ferite e dai segni delle percosse, le espressioni di sofferenza tolgono grazia al suo viso. La Passione e la Morte di Cristo insegnano che la sofferenza è la condizione misteriosa dell'amore. Non può esserci amore senza sacrificio e non può esserci sacrificio senza dolore. Non ama veramente chi non è pronto a compiere qualche sacrificio per il bene della persona amata. In generale, fare il bene costa sempre una certa quantità di fatica e sacrificio, ora piccola o piccolissima e ora grande.

Come dunque il più bello dei figli dell'uomo diventa "simile a verme" durante la Passione (Cfr. Salmo 21 22: «Ma io sono un verme e non un uomo, \ rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente. \ Si fanno beffe di me quelli che mi vedono, \ storcono le labbra, scuotono il capo.»), analogamente i comportamenti virtuosi e le opere buone possono apparire poco piacevoli se non del tutto spiacevoli, quando non gravose.

Senza dubbio, usare un po' del proprio tempo libero per soccorrere i bisognosi non è entusiasmante come andare al cinema o allo stadio.

...e lo "strano" motivo del sacrificio è la libertà

La fatica e il sacrificio sempre inevitabilmente connessi allo sforzo di fare il bene sono condizione non soltanto dell'amore ma anche della libertà. Se il bene apparisse sempre bello, se in altri termini fare le opere buone fosse sempre piacevole, tutti aderirebbero sempre irresistibilmente al bene e quindi nessuno ne avrebbe il merito. Invece, un atto buon è un atto meritevole proprio perché è difficile.

Dunque il bene può apparire poco attraente, in certi casi addirittura brutto.

Simmetricamente, il male può apparire addirittura bello. Ad esempio, la fedeltà coniugale appare meno attraente del libertinaggio, la generosità appare meno seducente dell'avidità. Nel monte del Purgatorio il peccato si presenta a Dante pellegrino nella forma simbolica di una bellissima, seducente sirena. Ma in realtà la sirena è una pura apparenza, quasi una illusione ottica che nasconde una «femmina balba, \ ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta, \ con le man monche, e di colore scialba» (Purgatorio, XIX, vv. 7-9).

Il peccato imprigiona il desiderio di bellezza...

Peccare significa propriamente cedere alle lusinghe di una "sirena" ossia ad una apparenza di piacere e di bellezza. Il male può rivestirsi di una apparenza di bellezza, ma la bellezza non appartiene al male, è addirittura incompatibile col male. Il diavolo è "scimmia di Dio": non può produrre un solo briciolo di bene e bello ma soltanto copie ingannevoli e distorte di essi. Per fare un solo esempio, il numero esorbitante di morti causato dal comunismo prova in maniera chiara e incontrovertibile che il concetto marxista di "giustizia sociale" è una imitazione menzognera, distorta, diabolica del vero concetto di giustizia. Per quanto possa apparire scandaloso ai non pochi cattolici divenuti inconsapevolmente puritani, neppure il piacere appartiene al male in quanto tale.

Il tentatore può usare il piacere naturale come esca, ma non può produrlo. Il piacere del peccato è un uso distorto e un abuso del piacere naturale in quanto tale. Ad esempio, la lussuria è un abuso del piacere sessuale, che ultimamente è un dono di Dio all'uomo. Per quanto riguarda la lussuria, il tentatore usa come esca non soltanto il piacere ma anche la bellezza dei corpi, che è opera di Dio. Sant'Agostino sottolinea che spesso dietro la lussuria c'è l'amore per la bellezza dei corpi, che come è noto sono ad immagine e somiglianza di Dio. Egli descrive la lussuria come una maniera sbagliata e fallimentare di godere della bellezza dei corpi, che ultimamente allude alla Bellezza assoluta, infinita. Dal momento che dunque quel vizio deplorabile contiene due giusti amori (l'amore per il piacere sessuale e l'amore per la bellezza dei corpi) sant'Agostino si spinge addirittura a tessere un paradossale elogio della lussuria. Senza concedere la benché minima giustificazione al peccato, il santo elogia l'amore che i lussuriosi hanno per la bellezza dei corpi, invitandoli a liberare questo amore dal vizio carnale che lo imprigiona e a dirigerlo al suo vero oggetto, che è la bellezza di Dio. Analogamente, egli tesse un elogio paradossale della superbia, invitando i superbi a liberare il giusto amore di sé stessi dalla prigione della sopravvalutazione di sé stessi.

...e la prigione è chiudere tutto il desiderio in un idolo

I sette vizi capitali sono distorsioni ed esasperazioni di giuste inclinazioni e giusti "amori" per le cose. In effetti, alla radice dei vizi c'è l'idolatria. Idolatrare significa aspettarsi la soddisfazione del desiderio di felicità da qualcosa che non è Dio: dal sesso (lussuria) dal denaro (avidità), dai beni materiali e spirituali altrui (invidia), dall'ammirazione altrui (vanità), dai propri successi mondani (superbia) eccetera. Ma appunto, l'idolatria è sbagliata per la semplice ragione che nessun bene o circostanza terrena potrà soddisfare il desiderio di felicità, perché tutti i beni terreni sono finiti, mentre il desiderio dell'uomo è infinito. Il nostro cuore non

desidera soltanto questo o quel piacere, ma soprattutto il "sommo piacere" del paradiso. Consapevoli del fatto che i beni terreni sono finiti, non dobbiamo disprezzarli ma piuttosto usarli in funzione dell'infinito. Il sesso, il denaro, il cibo, i successi professionali e tutto il resto sono cose importanti, che dobbiamo gustare come piccole anticipazioni dell'infinito e utilizzare come strumenti di un bene più grande, che è il regno di Dio.

Ma il male, nell'immediato, attrae di più

Abbiamo visto che su questa terra, paradossalmente, il bene può apparire brutto e il male può apparire bello.

“ Per Agostino, nella lussuria c'è un amore per la bellezza dei corpi, ma è "imprigionato" ”

In altri termini, fare il male è nell'immediato (solo nell'immediato) più piacevole che fare il bene. C'è una certa analogia fra il peccare e il drogarsi. La straordinaria eccitazione e le favolose allucinazioni donate dalla droga sono immediate ma effimere: si disperdono in fretta, lasciandoti più infelice e depresso di prima, per tacere delle devastanti conseguenze sulla salute. I piaceri peccaminosi non sono meno effimeri dei piaceri stupefacenti, considerando che gli stessi piaceri stupefacenti sono peccaminosi. Prendiamo ad esempio un uomo stanco della moglie. Una bella amante può donargli nell'immediato tutte le emozioni e i piaceri che la moglie non può più donargli, ma si tratta di emozioni e piaceri che sono necessariamente effimeri. Le amanti "durano" poco: bisogna cambiarle spesso (date un'occhiata alla vicenda del presidente francese Hollande, che ha "tradito" l'amante dopo avere tradito la moglie). Inoltre, i piaceri e le emozioni dell'adulterio non lo rendono più felice, mentre paradossalmente lo sforzo della fedeltà alla lunga può riservare molte piccole gioie, che sono tanti piccoli anticipi dell'infinito. Più precisamente, il peccato di adulterio, per quanto piacevole, lo porta più lontano dal destino ultimo, che è "sommo piacere", mentre la fedeltà coniugale, anche se sembra del tutto priva di piacere, lo fa avvicinare sempre di più al "sommo piacere". In sostanza, la strada che porta all'infinita felicità, passa proprio attraverso la "porta stretta" della fedeltà coniugale e, più in generale, della pratica del bene.

Matrix insegna che il peccato è illusione

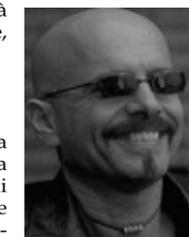
Da un certo punto di vista, possiamo paragonare il peccato all'illusione, dal momento che il piacere del peccato è illusorio. Amare il peccato in quanto tale, sapendolo peccato, è come amare l'illusione sapendola illusione. In una scena significativa del film Matrix (fratelli Wachowski, fantascienza, Usa, 1999) il "traditore" Cypher dice all'agente Smith: «Io so che questa bistecca non esiste, so che quando la infilerò in bocca, Matrix suggerirà al mio cervello che è succosa e deliziosa. Dopo nove anni, sa che cosa ho capito? Che l'ignoranza è un bene». Subito dopo, Cypher (il cui nome allude evidentemente a Lucifer: Lucifero) vende il "messia" Neo (la cui figura allude chiaramente a Cristo) agli agenti di Matrix in cambio della illusione di una vita dorata.



Von Balthasar

“ Ma, se la vita è grigia, è meglio l'illusione? No, perché la partita della felicità si gioca dentro la realtà. ”

Riferimenti evangelici a parte, questa scena pone un quesito interessante: se si tratta di scegliere fra una illusione bella e una realtà brutta, perché non bisognerebbe scegliere l'illusione? Se la nostra vita è grigia, perché non dovremmo drogarcì o in alternativa chiuderci per tutta la vita dentro un apparecchio che crea una stupenda realtà virtuale? Su un altro piano, se la pratica del bene è difficile e faticosa, perché non dovremmo preferire il piacere immediato fornito dal peccato? Non è meglio arricchirsi sproporzionalmente e disonestamente derubando i risparmiatori a Wall Street (in riferimento al film di Martin Scorsese The Wolf of Wall Street) piuttosto che vivere onestamente con 2000 euro al mese?



Cypher

Urge un Liberatore

In effetti, a giudicare dall'incremento esponenziale del consumo mondiale del "sacramento di Satana", al giorno d'oggi molti scelgono l'illusione. Ma l'illusione ha le gambe corte. Per quanto belli e appaganti, i piaceri illusori generati dalla droga o dalla vita disoluta non ti fanno avvicinare di un centimetro alla vera felicità. Per quanto possa essere dura e spiacevole, è nella realtà che si gioca la partita della felicità. Per "vincerla", bisogna fare il bene. Ma il Bene, il Vero e il Bello assoluti non sono rimasti in cielo. Dio si è incarnato in Cristo, che entra nella realtà per aiutarci a giocare questa partita.

Come si è detto, paradossalmente in questa terra il bene appare spesso meno seducente del male e la bellezza stessa di Cristo non appare subito in tutto il suo splendore. Ma appunto, si tratta solo di apparenze. A lungo andare, se lo si segue portando la propria croce, la presenza di Cristo, che si manifesta attraverso le persone che compongono la sua Chiesa, appare più attraente di qualunque altra cosa o persona al mondo. Capisci che tutto il mondo anzi tutto l'universo è nulla in confronto a lui e allo stesso tempo ti accorgi che la sua presenza illumina ogni cosa che è nell'universo. In sua compagnia, ogni cosa diventa più interessante.

Anche un boccone di carne "succosa e deliziosa", se lo mangi in sua compagnia è più buono.

Consigli non richiesti

Negate tutto, ma non santità e resurrezione

di Giorgio Anelli

Gratta gratta e scopri che, a tener vivo il "peccato" - strano arnese demodé - rischi di strappare la vita dalla morsa del nulla e della morte

Parlare di peccato oggi s a r e b b e fuori moda, se non addirittura esterne a n t e , vista la vasta letteratura sull'argomento che ogni essere umano accumula durante tutto il proprio cammino esperienziale; lungo o corto che sia. Tutto è peccato perché tutto è lecito. Non esistono più vincoli né regole da rispettare. Basta accendere la televisione o connettersi a internet per averne una conferma così lampante ma, al tempo stesso, paradossalmente così nascosta ai nostri occhi. Si potrebbe quasi parlare della consacrazione di una nuova Babele.



Nonostante tutto però, esistono due tipi di peccato che sarebbe meglio evitare: non aspirare alla santità e non credere nella resurrezione. Il primo dei due peccati sembra essere molto frequente, quasi defaticante e deresponsabilizzante. Aspirarvi invece sarebbe una testimonianza e un'azione molto preziosa, perché il mondo avrebbe veramente bisogno solo di santi; ovvero di semplici uomini che con il loro esempio lasciano segni indelebili nella storia e nel tempo; umili testimoni che, nella loro unicità e fragilità, credono ancora nei valori, in primis quelli del bene e dell'amore. I santi: persone deboli scelte dall'eternità per confondere i potenti.

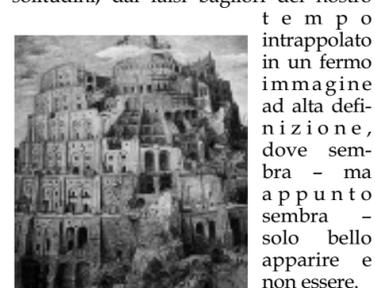
L'assenza del secondo peccato, non credere nella resurrezione per l'appunto, farebbe riscoprire all'uomo il valore immenso della vita e la sua sacralità.

La prospettiva dell'al di là non solo come promessa, ma soprattutto come certezza fa veramente pensare a qualcosa dell'altro mondo in questo mondo. Un'aspettativa da non sottovalutare. Quella terra promessa che tutti bramano e desiderano edificando ogni cosa, sarebbe all'opposto alla portata di tutti, se solo ce ne rendessimo conto.

Da queste provocazioni si evince un unico dato di fatto, certo, inestinguibile: la vita è fatta di valori che ci costituiscono, che vanno recuperati e dei quali dovremmo riappropriarci, per uscire dalle nostre solitudini, dai falsi bagliori del nostro

t e m p o intrappolato in un fermo immagine ad alta definizione, dove sembra - ma appunto sembra - solo bello apparire e non essere.

Iniziare a porsi delle domande sulla mancanza - forse sarebbe meglio dire "sulla morte" - ormai quasi certa dei valori sarebbe quindi l'inizio della resurrezione e della santità, per ogni uomo che su questa terra possa e voglia credere ancora che l'essere protagonisti nella vita di tutti i giorni è un rischio da giocare fino in fondo.



Perché l'alternativa è il nulla, il vuoto, l'essere nessuno. Il contrario di quello che il potere ci vuole far credere. Un'abitudine codarda con la quale, presto o tardi, bisognerà farci i conti. Uscire dalle nostre solitudini significa poter riscoprire che tutto è dato e ci è donato gratuitamente: sarebbe la vera rivoluzione.

Ed è la stessa cosa che scriveva Fedor M. Dostoevskij due secoli fa in un suo racconto, *Il sogno di un uomo ridicolo*.

«E intanto, la cosa è così semplice: in un giorno, in un'ora soltanto, tutto potrebbe essere fatto di colpo! Ciò che conta: ama il tuo prossimo come te stesso, ecco quello che conta; è tutto qui e non serve nient'altro: troverai immediatamente tutto il resto. E intanto, questa non è altro che una vecchia verità che è stata sempre ripetuta, che è stata letta bilioni di volte, eppure non ha ancora piantato le radici!... E io lotterò. Se soltanto tutti lo volessero, tutto si organizzerebbe subito».

Provate a leggerlo. Provate a respirare. Rischiate ancora una volta di vivere intensamente la realtà.

Pepe su... Cinema

di Edoardo Peretti

La notte del giudizio

Nei titoli di testa de *La notte del giudizio* di James Monaco vediamo, attraverso l'occhio di telecamere di sorveglianza, gente prese a sprangate, spari e pestaggi vari.

Le didascalie, in contrasto, ci spiegano che ci troviamo nel 2022, in un'America in cui i nuovi padri fondatori hanno quasi neutralizzato la criminalità, facendo ripartire la crescita economica dopo anni di crisi e guerre, riportando nel paese pace, orgoglio e serenità.

Le immagini di violenza che vediamo sono riferite al "giorno dello sfogo", appuntamento annuale in cui per un'intera notte viene permessa qualsiasi forma di violenza e qualsiasi crimine, in modo da sfogare le peggiori pulsioni innate e purificare i singoli individui e l'intera nazione, garantendo l'equilibrio sociale per il resto dell'anno e considerando le vittime martiri della libertà e della felicità del paese.

Proprio in una di queste notti si svolge la vicenda raccontata nel film: James Sandin si è arricchito progettando sistemi di sicurezza all'apparenza insuperabili, con cui blinda l'elegante villa in cui vive con moglie e i due figli. L'intenzione è quella di passare la notte dello sfogo chiuso in casa con la propria famiglia, estraneo e indifferente allo scoppio di violenza nelle strade, pensando ai successi del lavoro, godendo di una ghiotta cena e rilassandosi guardando un film.

Non tutto però va secondo i piani: il figlio più piccolo accoglie un disperato in fuga dagli aguzzini, i quali pongono una scelta: o ci date la nostra preda, o entriamo in casa senza fare prigionieri. La famiglia, divisa tra istinto alla sopravvivenza e adesione ai precetti della giornata e il senso di giustizia e umanità, si ritrova presto con l'inferno scatenato in casa.

Il cinema, e più in generale la cultura, statunitensi ha da sempre, più o meno implicitamente, ragionato, e in qualche modo teorizzato, sul substrato di violenza e di competizione spinta all'estremo insito nella nascita della nazione, ricoperto ma mai veramente annullato dallo sviluppo delle "magnifiche e progressive sorti".

Teoria che trova le sue radici, ovviamente, innanzitutto nel mito fondante della conquista della frontiera, o al ricor-

rente -e collegato- tema della lotta contro la wilderness ostile e pericolosa. Si pensi alle varie riflessioni sul tema presenti nel western, sia esso quello più mitologico classico o quello più sfaccettato e liberal degli anni settanta, oppure in un certo tipo di horror degli anni settanta, senza dimenticare gli inferni urbani del noir e di molti film della New Hollywood. Questo cuore di "violenza" selettiva mai davvero sopita ritorna quindi regolarmente nelle narrazioni statunitensi, come fosse una sorta di peccato capitale della nazione, con cui regolarmente dovere fare i conti, un po' come se il racconto possa diventare, oltre che una presa di autoconsapevolezza, anche una sorta di espiazione.

La notte del giudizio si inserisce in questo filone vecchio come il cinema e la cultura statunitense - e non a caso ci sono riferimenti narrativi al western-, reso dal titolo italiano (il titolo originale è infatti *The Purge*) ancor più aderente alla tematica e alla riflessione sull'inevitabilità del peccato. Peccato capitale innanzitutto della nazione, come si può facilmente capire da tanti particolari come, per esempio, l'accento ai nuovi padri fondatori, ma che può facilmente essere esteso all'uomo nella sua totalità. La violenza come essenza profonda della società e di

ognuno di noi, dalla quale non si può fuggire voltando le spalle o facendo finta che fuori di casa sia una notte come tutte le altre. La parabola del protagonista e della sua famiglia sembra volere teorizzare proprio questo: l'obbligo e la necessità di dovere, prima o poi, fare i conti con le pulsioni più estreme

nasconde e con la loro inevitabilità. Questo traspare meglio, paradossalmente ma non troppo, nella prima parte del film, quella più descrittiva e in cui si seminano gradualmente dubbi e indizi, per perdersi un po' nell'esplicitazione della "guerra" nell'ultima parte, che soggiace meno agilmente a regole narrative prestabilite e che mostra un certo manicheismo in alcune rappresentazioni sociali.

La notte del giudizio è quindi, oltre che un buon film di genere, efficace nel creare tensione e nel trasmettere empatia con i protagonisti, anche un'ottima occasione di riflessione e discussione su elementi nascosti e celati della natura umana, pronti a scoppiare se necessità impone.



Nell'America del 2022 la violenza sarà eliminata. A patto di accettare il male un giorno all'anno...

dalla prima

Ma perché non...

di Stefano Magni

mente, si spera) i miei genitori per poter crescere come individuo adulto? Millenni di tradizione ecclesiastica hanno poi aggiunto centinaia di altre norme di condotta, non solo sulle azioni, ma anche su pensieri, parole e omissioni. Insomma, perché mai dovrei portarmi dietro tutto questo fardello di regole, che pochi seguono e che limitano le scelte di una vita?

A questa domanda è difficile, in molti casi impossibile, saper rispondere in termini razionali. La risposta del cristiano di una volta era "se peccati finisci all'Inferno". E bruciare in eterno fa sicuramente male. Ma è un deterrente, oggi? Quasi nessuno parla più di Inferno, nemmeno i preti lo fanno, pochi ci credono sul serio, il Papa precedente ne accennava qualche volta, quello attuale parla spesso del demone, ma dell'Inferno manco l'ombra. Una dimostrazione soprannaturale non va più di moda. Per convertire un feroce guerriero medioevale in un monaco bastava un argomento forte, un tuono al momento giusto o una nuvola dalla forma strana per dimostrarci che quella era la parola di Dio. E anche i più feroci barbari, abituati a stuprare e uccidere centinaia di persone, per paura di finire nel fuoco eterno si convertivano, facevano opere di bene, voltavano tutta la loro violenza contro loro stessi per espriarsi. Oggi chi crede più alle dimostrazioni soprannaturali? Qualche esagiatore su Internet pubblica storie di viaggi nell'Aldilà, talmente frequenti che sembrano i voli low cost da Orio al Serio, e miracoli che piovono tutti i giorni. Su questi casi paranormali la Chiesa tace o reagisce con imbarazzo. A parte pochissimi miracoli riconosciuti, il più delle volte li considera per quello che sono: poveri casi psichiatrici.

Ma eliminato tutto il soprannaturale, perché mai, razionalmente e restando coi piedi per terra, io non dovrei peccare? La ragione si ribella a un quesito del genere. Non vedo perché non debba fare una cosa di cui non vedo alcun effetto negativo dimostrabile. Se desidero la donna o la roba d'altri, a meno che non diventi uno stalker, non faccio del male a nessuno. Cosa te ne frega dei miei desideri? Se mento e lo faccio a fin di bene, o per calcolo strategico, o perché non devo necessariamente rivelare i fatti miei, cosa te ne frega? Che male faccio a scroccare da amici che saranno sicuramente consenzienti? E chi me la fa fare di non detestare sinceramente chi mi sta sistematicamente rompendo le scatole su Facebook o dal vivo, chi me la fa fare di non vendicarmi di chi mi ha fatto un torto immenso? Quanto al sesso:

se lo faccio con adulti consenzienti, o da solo, la cosa disturba qualcuno o qualcuna? Idem se mi guardo un porno: che ti frega? È giusto voler bene a mamma e papà, ma anche quando hanno torto? Anche quando mi menano? Anche quando non lo meritano? Quanto a Dio e alle feste da santificare, sono concetti talmente astratti e distanti dalla nostra vita quotidiana, che non ci si accorge neppure di violare quei primi tre comandamenti. E di sicuro non si muove foglia, né si ferisce alcuno, né si vedono conseguenze nefaste per il pianeta, se violo quei tre comandamenti.

Ma anche i comandamenti più comunemente seguiti e rispettati possono essere violati e le violazioni giustificate. Tradisco perché tutti lo fanno, perché l'uomo è cacciatore, perché ho bisogno di far sesso e lo devo far fuori, se la moglie non mi soddisfa abbastanza. Rubo perché ho fame. D'altra parte anche lo Stato ti prende le tasse senza chiederti il permesso. Uccido per rappresaglia, o per attacco preventivo o perché sono cresciuto in un ambiente violento. D'altra parte anche lo Stato uccide, quando è in guerra. In una logica puramente razionale, tutto può essere giustificato, anche l'omicidio.

Ed ecco che, senza accorgercene, abbiamo fatto trionfare il male.

E quando il male trionfa, gli effetti si vedono. Eccome se si vedono! Diffondi una cultura libertaria e lotti contro la famiglia? Paga l'intera società: abissi di denatalità, cattiva educazione dei figli, assenza di ricambio generazionale, meno innovazione, meno produzione, popolazioni intere che consumano a debito, crisi

economica. Le società comuniste, quelle che hanno stroncato la famiglia in modo più radicale, sono tuttora dei deserti sociali su cui è difficile ricostruire qualcosa. Nelle democrazie socialiste più moderate, in Europa occidentale stiamo pagando questo scotto con le crisi del debito sovrano. Giustifici la menzogna? Non hai più obblighi e contratti da rispettare, le relazioni, economiche e non, diventano impossibili, non ti fidi più di nessuno, spiani la strada alla minaccia di forza bruta, rimasta l'unico metodo per far rispettare i patti. Sdogani l'invidia o giustifichi il furto "per necessità"? Arriva ad abolire la proprietà privata e sprofonderai nella barbarie, dove solo la violenza stabilisce cosa è mio e cosa è tuo. Sdogani la violenza stessa e l'omicidio? Non appena Caino viene giustificato e legittimato, si aprono le porte alle ecatombi, con milioni di morti. Il Novecento è stato l'apogeo delle società che

volevano liberarsi dal senso del peccato ed hanno rimosso Dio. I risultati, purtroppo, si sono visti nei lager, nei gulag, nelle due guerre mondiali e nei formicai totalitari.

Gli effetti del peccato non li vedi tu nel tuo piccolo ambito individuale, li vedi solo a posteriori, nel lungo periodo e su più ampia scala. Seguendo i comandamenti e cercando di non peccare, la civiltà è finora sopravvissuta. Nei casi in cui si sia cercato di sostituire i comandamenti con regole prodotte dalla mente di qualche filosofo, psicologo o economista, le cose sono andate inevitabilmente male, proprio perché quelle leggi nuove erano di corto, cortissimo respiro e la natura umana si è rifiutata di adattarsi ad esse. L'economista e filosofo Friedrich August von Hayek,



Hume

tutt'altro che un religioso, lo spiega citando un autore settecentesco agnostico, David Hume: "Le regole della morale non sono conclusioni della nostra ragione". Hayek argomentava (nel suo saggio "La presunzione fatale") in modo più esauriente rispetto alla sintesi estrema del suo maestro del Settecento: "... non si può pienamente capire la morale tradizionale e come essa funziona; seguirla non ha alcuno scopo che si

possa specificare pienamente in anticipo; seguirla produce effetti che non sono immediatamente osservabili e perciò non si può determinare se siano benefici, e in ogni caso non sono pienamente conosciuti o previsti". Perciò "... in nessun momento, nel corso del processo (storico ed evolutivo, ndr), gli individui potrebbero aver disegnato, secondo i loro scopi, le funzioni delle regole che gradualmente hanno dato forma all'ordine, e soltanto più tardi - imperfettamente e retrospettivamente - noi siamo stati capaci di cominciare a spiegare, di principio, queste formazioni".

Questo perché la mente di un uomo è troppo limitata nelle sue conoscenze, per poter comprendere, a priori, gli effetti delle sue scelte su milioni di altri individui la cui reazione non è prevedibile e non è controllabile. Nella maggior parte dei casi, azioni intenzionali producono effetti non intenzionali e non comprensibili a priori. Ciò che viene deciso oggi, avrà un impatto totalmente sconosciuto sulle prossime generazioni. Hayek definisce la legge dell'ordine esteso come "trascendente", cioè: "ciò che supera di gran lunga l'ambito della nostra comprensione, dei nostri scopi e desideri e delle nostre percezioni sensoriali (...). Questo è evidente nel suo significato religioso, come noi vediamo ad esempio nel Padre Nostro: «Sia fatta la Tua (e non la mia, ndr) volontà così in cielo come in terra» o nel Vangelo dove si dichiara: «non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi, perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16)".

Ma gli effetti del peccato non li vedi qui e ora. Perché non riguardano l'attimo, ma tutta la vita.



Von Hayek

dalla prima

Quando il...

di Anna Bono

scritto dalla tradizione merita di essere punito, anche se lo ha compiuto senza volere e persino se non si è nemmeno reso conto di disobbedire. Il castigo raggiunge il trasgressore mentre è in vita - viene inflitto quasi subito, sotto forma di disgrazie, incidenti, malattie, danni a persone care e beni - a meno che opportuni riti di espiazione e purificazione non intervengano in tempo a sospenderlo. Può inoltre estendersi ai famigliari del colpevole e all'intera comunità alla quale appartiene, benché non abbiano in alcun modo concorso nel peccato. Al di là della questione morale, dunque, in tali contesti il peccato è considerato soprattutto pericoloso, un'azione rovinosa e socialmente irresponsabile.

Così inteso, il peccato pervade l'esistenza di individui e collettività, costringendoli ad atti di propiziazione incessanti e condizionandone la volontà fino all'annichilimento. Innanzi tutto il rischio di compiere violazioni involontarie e, peggio ancora, inconsapevoli - il che impedisce di scongiurare, spiando, la punizione - crea stati permanenti di paura e di insicurezza. Si temono imprevedibili, insanabili sofferenze e privazioni. In secondo luogo, la possibilità di essere puniti per i peccati commessi da altri, parenti e vicini, rende necessario un sistema

efficace, implacabile e spietato, di controllo sociale sul comportamento altrui da parte di ciascuno e, in particolare, dei responsabili istituzionali della comunità, i maschi capifamiglia investiti dello status di anziani.

Inoltre la convinzione che una disgrazia, un incidente denotino un comportamento colpevole per il quale si viene giustamente puniti trattiene dal provare piena compassione e solidarietà nei confronti di chi subisce un danno. Questo limita e in certi casi impedisce del tutto di prestare conforto e soccorso nel bisogno. Spesso, anzi, suscita sentimenti e atteggiamenti ostili, induce a emarginare e a respingere chi ha attirato su di sé la collera e la giustizia degli dei o degli antenati. In Nepal, specialmente nei villaggi dei

distretti occidentali, sia tra i buddisti che tra gli induisti le tradizioni tribali vietano alle donne incinte di essere assistite da personale medico e di partorire in ospedale. Come prescrive la tradizione, devono farlo nelle stalle, legate mani e piedi a un palo, e poi rimanerci, al buio, per 13 giorni, insieme ai neonati, finché un santone non le purifica spruzzandole di acqua santa. La mortalità materna è elevatissima, una delle prime cause di morte.

Molte donne vengono trovate morte nella stalla - spiegava un capo villaggio intervistato in proposito - ma probabilmente avevano commesso un peccato molto grave. Ogni anno diverse persone muoiono nel nostro villaggio, ma solo perché gli dei erano adirati con loro".

umano (ma vale il viceversa al femminile, va da sé), desideriamo una donna - ovvero un essere libero e imprevedibilmente differente al mio fianco - e non un robot femminile a tempo pieno che ci dica sempre "sì".

Ecco il "sale" che dà gusto all'esistenza, in definitiva: un sapore segreto, inaspettato, che è lo scopo vero e grande per cui compio ogni singola piccola azione quotidiana, che il Grande Regista ha nascosto nelle cose e che è Lui stesso.

E come si chiama questa possibilità umana di considerare questo Regista sorprendente, l'Unico che conosca "il finale eccezionale" che io desidero? O, al contrario, come si chiama la possibilità reale di agire qui e ora contro questo Regista, di negare questa segreta Bellezza e di affermare che io basto a me stesso? Ritorniamo al principio: si chiama "peccato". Sì, proprio così: l'unico antidoto contro la noia è che nella nostra vita riconosciamo la possibilità del peccato. Sennò saremo chiusi nel ventre caldo e soffocante di Madre Natura e ogni nostro istinto e ogni nostra voglia sarà buona e giusta, ma "tutto finisce qui". Come afferma secca-

mente Gesù, avremo "già scelto la ricompensa", quindi nessun Altro potrà sorprenderci, nessuno potrà donarci la Verità che ci fa liberi, perché l'abbiamo rifiutata a priori.

Diversamente fecero Giovanni e Andrea, quando incontrarono un uomo la cui eccezionale umanità li aveva commossi fino alle lacrime. Un uomo, Gesù, che per tre anni, vivendo con loro, li aveva educati a una cosa sola, a una cosa sopra tutte le altre, ovvero a cercare "la perla preziosa", il "tesoro nascosto". Un tesoro che mai nessun uomo aveva immaginato e che era lì davanti a quei due pescatori, con un'evidenza tale che entrambi (insieme a tutti gli altri apostoli e a molti altri) avrebbero negli anni seguenti dato la vita per Lui, per Gesù.

Quali qualità avevano questi uomini per riconoscerLo come il tutto della loro vita e della vita di ogni uomo? Erano forse senza peccato? No. Al contrario, ciò che li ha "salvati" è proprio la coscienza del peccato, ovvero questa consapevolezza di essere confusi e bisognosi di Lui, di quest'uomo che era davanti a loro la "novità impossibile" che il loro cuore desiderava e che non erano capaci di darsi.

dalla prima

Se Dio non...

di Fr. Antonio Iannaccone

vivere una vita che non faccia fuori il senso del peccato. Se dovessi dirlo in 3 parole, il motivo è questo: evitare la noia.

Per capirsi, riprendo la frase conclusiva di cui sopra, che sembrava porre un punto finale e invece apre mille questioni: "Evita di fare del male al prossimo e per il resto goditi la vita". Tutto qui? Davvero? Tutta la colossale fatica dell'esser uomini si risolve in questa vita da animali d'allevamento in cui cerco di non sfiorare il vicino di stalla e di brucare più erba che posso? Che barba, per non dir di peggio. Nessuna grande avventura da percorrere, nessun mistero da scoprire, ovvero, per dirla in sintesi, Nessuno con la maiuscola che mi aspetti commosso al di là della storia e dell'universo? Già, perché - come sanno anche i muri, pure quelli atei - il peccato è strettamente connesso a quel Qualcuno cui diamo il nome Dio.

Ma allora, si dirà, la questione è l'esisten-

za o la non-esistenza di Dio.

No, l'inesistenza non è affatto un problema per noi, anzi - a esser cinici - verrebbe da dire che, quanto a religiosità, meno una cosa esiste e più ci crediamo. Il caso più lampante è quello di "Madre Natura": tutti l'accettano senza problemi come "creatrice" - cieca, sorda, muta e senza cervello - di innumerevoli realtà, proprio perché non esiste. O meglio la sua "esistenza" non dà il minimo fastidio. Al contrario, il fatto che l'esistenza di Dio sia negata indica che si tratta di una questione grossa, ovvero che affermarne l'esistenza "cambia tutto". In fondo infatti che cos'è questa "Madre Natura" in cui tutti credono? Un "dio addomesticato", ovvero un essere semi-onnipotente che mi dà sempre ragione. Se io sono sposato e ho voglia di scappare con la segretaria, subito Madre Natura interviene in mia difesa, perché "al cuor non si comanda" e quindi se c'è questo desiderio naturale in me deve essere sem-

pre buono e giusto.

Ho detto "semi-onnipotente" perché, in ogni caso, può darmi tutto (l'universo intero) tranne quel che davvero mi interessa, ovvero la felicità e la vita (per sempre).

Possiamo concedere tutto a Dio e siamo felici di crederGli, insomma, purché non pretenda qualcosa di francamente eccessivo: esistere. Questo no, è inaccettabile. L'inesistente Madre Natura è l'ideale per noi: un dio e per di più silenzioso e servizievole. Che c'è di meglio? Tutti felici e contenti, allora. Se non che, tra capo e collo, interviene appunto la scocciatrice di cui sopra, quella cosa micidiale che rompe puntualmente tutti i nostri piani di felicità sul più bello: la noia.

Già, perché, come sa bene ogni appassionato di cinema (ma non solo), quello che segretamente aspettiamo è "una novità", un colpo di scena, un Regista che ci spiazzi con un finale inatteso e insieme desiderato. O, detto altrimenti, come sa bene ogni maschio

Nel ventre caldo e soffocante di Madre Natura ogni istinto e voglia è buono. Ma tutto finisce qui.

Pepe
Giornale di provocazione e passione umana

Gennaio-Febbraio 2014

Direttore: Fr. Antonio Iannaccone

Redazione: Anna Bono, Stefano Magni, Giovanna Jacob, Edoardo Peretti, Alberto Toso, Paolo Giacosa, Iaria Botta

Collaboratori: Rino Cammilleri, Marco Respinti, Guglielmo Piombini, Raffaele Iannuzzi, Marco Iannaccone, Giorgio Anelli, Laura Bauco

Webmasters: Andrea Franchiolo, Giuseppe Muzzupappa

www.pepeonline.it pepe.redazione@gmail.com

Pepe è realizzato con il contributo decisivo dell'Associazione Ex Studenti della Villa San Giuseppe di Torino, animata da Fr. Igino Trisoglio.

Completamento di Vita Sociale del Collegio S. Giuseppe - Torino.
"Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 2) c/ legge 662/96 - Filiale di Torino"